

IL ROMANZO. «Nella pozzanghera di Ulisse» (Vertigo), ultima fatica di Francesco Butturini

LE VARIAZIONI DELL'AMORE

Un racconto autobiografico in cui l'autore ricostruisce la sua vita dedicata alla scuola e agli studenti ma anche alle sue grandi passioni

Alessandra Galetto

Un romanzo sull'amore e sulle relazioni, sulla forza potente del sentimento e su quella travolgente della passione. Ma anche un romanzo che racconta, in controluce, il clima di un'epoca segnata dall'impegno, da una forte vocazione al sociale e alla politica nel senso più alto del termine, come capacità cioè di spendersi per la costruzione di progetti capaci di cambiare il futuro. Francesco Butturini, da decenni collaboratore delle testate del gruppo Athesis, torna a pubblicare con Vertigo un nuovo romanzo, *La pozzanghera di Ulisse* (pp. 449, 18 euro), e ci regala un affresco fitto di personaggi che compongono però, nel complesso, una sorta di grande autobiografia. Dopo *Il piccolo Michele*, *La Pineta* e *La barca bruciata*, i tre romanzi già pubblicati con Vertigo, l'ex preside del liceo Maffei si cimenta questa volta con una materia molto delicata.

«Si tratta di un lavoro che mi impegna da un tempo molto lungo, e che mette così insieme suggestioni profondamente differenti, mixando alcune parti che più strettamente mi riguardano e altre rispetto alle quali invece diciamo che non sono che uno spettatore. Sono tante storie ma ruotano intorno ad un unico tema, l'amore. E infatti il primo titolo che avevo scelto era *Variazioni sull'amore*. Molto esplicito», spiega Butturini, appena tornato dal Salone del libro di Torino. «In realtà il primo nucleo di que-

sto romanzo lo scrissi già nell'estate dell'82: era solo un abbozzo e così rimase per un bel po'. All'epoca facevo il presidente di commissione per gli esami di maturità a Lecce e mi capitò di incontrare alcuni colleghi con i quali stringemmo amicizia, e in particolare un professore che ogni giorno mi raccontava le sue infinite avventure amorose. Mi colpì moltissimo e scrissi quello che oggi è il primo nucleo del romanzo, che in verità di autobiografico ha ben poco, se non il fatto che io ero, appunto, "ascoltatore" di quelle storie. La seconda parte invece è quella davvero autobiografica, in cui ho messo molto, moltissimo di me stesso: ho scritto pensando, o ripensando alla mia vita».

Certamente autobiografica è la figura che incontriamo nella prima pagina, quella di Gioele, professore che ha frequentato l'università di Lettera a Padova, e che si ritrova ad insegnare a ragazzi di cui presto scopre la complessità, avvertendo tutta la responsabilità di chi si occupa della formazione e della crescita di giovani uomini e donne. Gioele «porta il nome del profeta dell'Apocalisse - spiega l'autore - perché vive l'apocalisse della partenza. Lasciato dalla moglie Elena che una mattina se ne va di casa abbandonandolo in balia del suo nulla, ha una storia tormentata con Camilla, una donna violenta con cui vive tra giorni di amore folle e disperato. Che non si concludono qui perché di fatto Camilla, più tardi, tornerà nella vita di Gioele». Come una sorta



La copertina del nuovo romanzo di Francesco Butturini

di maga Circe dal cui incantesimo è difficile, se non impossibile, sottrarsi. E qui si spiega anche il senso del titolo del romanzo: Ulisse è, chiaramente, Gioele, che vive di nostalgia, trafitto dal desiderio di ritorno. Secondo Butturini questa ansia del ritorno deve essere anche evidentemente una forza che impaccia e imbriglia costringendo alla «pozzanghera», cioè al tormentoso rigirarsi in se stesso.

«Ulisse è, a mio avviso, il contrario di Abramo», chiarisce l'autore. «Ulisse è cioè l'uomo della nostalgia, colui che ritorna, Abramo è colui che parte per non più tornare. E proprio *Per i mari di Abramo* si intitola il romanzo a cui sto lavorando ora: la

storia dell'amore contrastato tra due ragazzi ambientata in Sardegna. Ma nella *Pozzanghera di Ulisse* c'è ancora una terza parte che è ambientata in Val di Fiemme, alla malga Lagorai, un luogo che ho amato e amo tantissimo, che mi appartiene. E qui che Gioele, incapace di liberarsi dall'ossessione dello sguardo di Camilla, decide di passare qualche giorno in solitudine. In realtà le cose non andranno così».

Osservandosi con disincanto e ironia attraverso il suo doppio Gioele, Butturini costruisce una storia che ci racconta anche molto del nostro passato prossimo, di una generazione che ha creduto nell'impegno e, vorremmo dire, nell'amore. •

MUSICA. Nel Museo Diocesano di Venezia



Antonio Vivaldi (1678-1741) in un ritratto conservato a Bologna

Vivaldi, riflettori puntati su un genio delle sette note

La mostra fa rivivere il maestro in un viaggio fra brani e atmosfere

Federico Guiglia

Quando nacque, a Venezia, lo battezzarono subito in casa, perché era in gravi condizioni. Quando morì, a Vienna, lo seppellirono in fretta in una fossa comune. Di salute cagionevole come Leopardi e protagonista di una fine anonima come Mozart: è solo ai geni, in particolare a quelli compresi nel proprio tempo, che bisogna associare la grandiosa parabola di Antonio Vivaldi, compositore e violinista tra i più amati, oggi, al mondo e adesso personaggio di un evento speciale, «Viva Vivaldi», da poco inaugurato nella città lagunare e che durerà un anno.

Un omaggio al musicista che vanta più di seicento lavori tra opere, concerti e sonate. E che subì il destino di tanti grandi. Inascoltato come capita ai profeti in patria - e lui era pure sacerdote -, e caduto in un lungo oblio, fu riscoperto e valorizzato due secoli dopo dagli studiosi italiani. Ad Alfredo Casella si deve il ritrovamento del «Gloria» di nuovo eseguito nel settembre 1939 a Siena. Il «prete rosso», così Vivaldi era soprannominato per il colore

dei capelli, visse fra il 1678 e il 1741. L'esattezza delle date è precaria non meno della «strettezza di petto» che sempre lo tormentò (probabilmente l'asma).

«Viva Vivaldi» vuole raccontare, ma soprattutto far rivivere il rinascimento in corso di un artista, maestro e impresario nei 63 anni di una vita intensa e ricca quanto povera e solitaria ne fu la morte. Non è una classica mostra, bensì un viaggio tra narrazioni audio, effetti e ricostruzioni virtuali, profumi e atmosfere per coinvolgere i visitatori nei capolavori musicali. Tutto è allestito nella casa quasi naturale per quel prete rosso, il Museo Diocesano a pochi passi da piazza San Marco. Una scelta voluta e non solo dovuta: dire dell'uomo e della sua fede divina nella musica, cercando di capire perché sia diventato un patrimonio italiano dell'umanità.

Il sentiero per immergersi nell'epoca di quel rivoluzionario inafferrato che - ricordano gli esperti - portò la ridente musica del barocco, basata sui contrasti sonori, verso uno stile quasi impressionistico, caldo e luminoso, è diviso in tre parti e comincia dal chiostro. Alcuni minuti

di necessarie informazioni-audio sulla vita dell'artista e religioso (un utilissimo aiuto che andrebbe esteso a tutto il percorso), prima di salire alla sala denominata «Ritratto di un genio». Dove anche il buio è contemplato per illuminare gli inizi del prete-musicista, la sua famiglia, la fatica nel respirare e le fonti dell'ispirazione a partire da Venezia, dove paradossalmente conobbe l'insuccesso più amaro.

Camminando oltre, ci si imbatte in un video, dove un Vivaldi raffigurato bambino accompagna con gli occhi i momenti salienti della propria esistenza. Lo sguardo ripercorre il rapporto col padre barbiere, da cui apprese l'arte del violino, e poi le lezioni che il Maestro impartiva alle orfanelle dell'Ospedale della Pietà, mentre una ballerina incarna lo spirito della musica barocca.

«Anche un genio è un mistero a se stesso», è il titolo della seconda tappa. Ma più che ai titoli, è alla musica di Vivaldi che è stata affidata la missione di «voce narrante» nel cammino tra un salone e l'altro: la sfida più difficile. L'ultima e terza fermata è costruita per offrire il «dono del genio al mondo». Non può mancare, allora, un passaggio d'ascolto delle Quattro Stagioni, l'opera che rappresenta il nostro «Inno alla Gioia» per l'impeto e il senso di felicità che trasmette.

«Immagini, suono, percezioni, tutto è stato pensato per costruire un percorso individuale al visitatore, perché diventi lui stesso regista di quello che sta vedendo», racconta Gianpiero Perri, ideatore del progetto e direttore della società che l'ha organizzato (info www.vivavivaldivenezia.com).

Alla ricerca delle emozioni perdute, dunque, tra spazi visionari ed esperienze sensoriali «per venire incontro alla sensibilità estetica del nostro tempo», spiega Perri, «e suscitare nuova attenzione sulla figura dell'artista, che non era certo un grigio educatore. Per 25 anni ha allevato generazioni di musiciste, concertiste e cantanti».

Un affresco su Vivaldi sacerdote del violino, compositore che influenzò Bach e numerosi suoi contemporanei, eppure uomo solo. Un italiano fuori dal tempo, che il tempo ci ha fatto ritrovare. •

In viaggio con la fede

Antichi bronzi e icone russe della Collezione Orler

19-5/4-6 Verona

PIAZZETTA PESCHERIA 7
 ORARI: 10-13 15.30-20
 CHIUSO IL LUNEDÌ
 PER INFO: 3926956046

ARTE. Undici sculture dell'artista esposte a Palazzo Roncale

Rovigo, omaggio a Milani protagonista del Novecento

Grazia Giordani

È lodevole rendere omaggio a un eminente artista della propria città. E Rovigo non si lascia sfuggire l'occasione, esponendo le sculture del rovigino Virgilio Milani a Palazzo Roncale, così Fondazione Cariparo rende omaggio a uno dei protagonisti dell'arte del Novecento. Si tratta di 11 sculture in bronzo che la Fondazione ha acquistato recentemente da un collezionista

al quale lo stesso artista le aveva vendute negli anni '60.

Un arricchimento per la già importante collezione d'arte della Fondazione, composta da oltre 400 opere. Un nucleo importante di queste opere è visibile al pubblico a Palazzo Roncale, altre sono conservate a Palazzo del Monte di Pietà a Padova o sono temporaneamente concesse in prestito a musei o enti pubblici in occasione di esposizioni in Italia e all'estero. Beni che la Fondazione ha ac-

quistato con l'obiettivo non solo di conservarli, ma anche di valorizzarli, facendoli conoscere al grande pubblico.

A questa logica risponde anche la scelta di ricordare nella sua città natale uno dei protagonisti dell'arte come Milani, facendo tornare a Rovigo alcune sue opere. Tra i suoi principali meriti, quello di essersi saputo confrontare in modo rigoroso con l'eredità dei grandi maestri del passato, mantenendo un costante legame col suo tempo e la sua

terra, il Polesine dove trascorse l'intera esistenza fino alla morte nel 1977. Nelle sculture di Milani si ritrovano una compostezza e una classicità che rimandano alla scultura del Quattrocento, in particolare ai modelli di Donatello e di Laurana. Opere dai tratti essenziali, specchio della personalità di questo artista, refrattario per tutta la vita alle luci della ribalta.

«Con queste sculture», spiega Antonio Finotti, presidente della Fondazione, «puntiamo a far conoscere o riscoprire un rovigino di cui tutti noi siamo orgogliosi. Ci auguriamo di poter realizzare in futuro alcuni itinerari guidati che portino anche alla scoperta delle opere che Milani ha realizzato per la città». •